Riflessione importante per l'intera sinistra

La confluenza del PdUP
Approdo unitario che dà forza alla strategia dell'alternativa

La proposta di confluenza da parte del PdUP, ampiamente argomentata dall'articolo del compagno Lucio Magri, si configura come una significativa operazione politica su cui è bene che si apra una meditata riflessione anche da parte di altre forze politiche.

L'elemento più interessante riguarda la laicizzazione dei rapporti all'interno della sinistra. Cosa intendo dire? Intendo dire che la diversità di posizioni, e gli scontri anche accesi, che possono verificarsi, in una determinata fase, tra diverse componenti dello schieramento progressista, non danno più luogo a demonizzazioni e a successive richieste di abiure ma incominciano ad essere considerate come un patrimonio comune all'interno di uno stesso cammino. Certo, le verifiche storiche stabiliscono anche i torti e le ragioni, senza però che tutto ciò determini reciproche chiusure definitive.

Lucio Magri ricorda che non è capitato spesso che militanti radiati da un partito comunista anziché essere segnati dalla rottura abbiano ricostruito un processo unitario.

L'iter di questo processo unitario, non comporta, per nessuno, la richiesta dell'autocritica, ma al contrario assume un significato, e, direi, l'instaurarsi di un metodo che non vale solo per i compagni del PdUP, ma che può riguardare i rapporti più complessivi con tutte le esperienze della sinistra. Ciò vuol dire che il posto dentro la sinistra ciascuno se lo conquista non sulla base di primogeniture indiscutibili o di pregiudiziali dogmatiche e ideologiche ma in rapporto agli obiettivi, ai progetti, agli interessi delle forze e delle idee che si intende rappresentare.

Ebbene questa novità - indipendentemente dall'estensione quantitativa della richiesta di confluenza avviata dai compagni del PdUP — non può non essere oggetto di una riflessione seria proprio da parte di quanti hanno sempre reclamato che, da parte nostra, ci fosse una visione più tollerante nei confronti delle diverse esperienze che si muovono nel brulicante e articolato mondo delle forze innovatrici.

Questo significato più ampio deriva anche dal fatto che non si tratta solo di un ritorno — essendo impegnati in questo processo compagni che, nella grandissima maggioranza non sono mai stati iscritti al PCI — e che non si intende, in alcun modo, ridurre la sinistra al PCI.

Infatti se si volesse ridurre tutta la sinistra al PCI ci si muoverebbe in una direzione che è opposta al vero significato che questa operazione, a mio avviso, deve avere. Ci troveremmo cioè dinnanzi al paradosso di dovere contemporaneamente riconoscere il valore di percorsi diversi da noi compiuti, e di farlo all'interno di una visione onnicomprensiva della funzione del PCI.

Ma così non è. La richiesta di confluenza da parte dei compagni del PdUP avviene, invece, all'interno di un processo oggettivo, di un rimescolamento delle carte, di mutamenti profondi nel modo di essere di vari partiti al cui centro si colloca la prospettiva dell'alternativa democratica.

Il fatto che una forza come la nostra vede allargare la propria influenza proprio nel momento in cui promuove l'alternativa rappresenta un incoraggiamento che va nella direzione di una ricerca ancora più ampia, e cioè, di una ricerca che si muova nella direzione di soggetti e di contenuti che recano con sé una esigenza di profonda trasformazione dello Stato e della società.

Non una roccaforte

Lucio Magri scrive giustamente che non è detto che questo processo debba avvenire tutto all'interno del PCI. La richiesta di confluenza è la scelta di una «parte» che affida al PCI una funzione centrale all'interno di uno schieramento più ampio, come d'altronde fanno tutti coloro che si iscrivono a questo partito. Non hanno senso dunque i malintesi e i sospetti di quanti pensano, al di fuori del nostro partito, che si vorrebbe dare un segnale che va nella direzione di un rinato integralismo comunista. Al contrario, ci troviamo dinnanzi a una richiesta di confluenza che viene motivata dalla volontà di lavorare per dare maggiore consapevolezza all'insieme delle varie forze di sinistra, della possibilità di realizzare una effettiva alternativa all'attuale stato di cose esistenti.

Non interessa a noi e non interesserebbe ad altri un nostro rinchiuderci — assieme ai compagni del PdUP — nella gelosa roccaforte dell'orgoglio comunista. Sappiamo benissimo che il processo dell'alternativa è affidato a una pluralità di forze, di diversa ispirazione ideale, che devono maturare la loro capacità di governo all'interno di una ricca ricerca programmatica che renda l'insieme dello schieramento di progresso capace di «governare la crisi» e di andare oltre al cosiddetto Stato sociale.

Si collega a questa esigenza anche la necessità di guardare, non attraverso il prisma di una sorta di pregiudiziale comunista, alla crisi feconda che travaglia le stesse grandi socialdemocrazie del Nord.

E a questo proposito vorrei aggiungere che la modernità di un movimento comunista come il nostro va anche caratterizzata dalla sua capacità di operare all'interno di una elaborazione che coinvolge le grandi forze socialiste europee, proprio sul terreno della ricerca di positivi rapporti con movimenti che nascono da contraddizioni inedite, tipiche di questa fase del capitalismo, e su quello della individuazione di una nuova funzione della classe operaia all'interno di un diverso meccanismo di accumulazione, e alla gestione stessa della ricchezza, delle risorse e della produzione. Perciò concordo con l'affermazione secondo cui «non si può pensare all'alternativa senza una pluralità di componenti politiche al suo interno, e senza un rapporto di reale autonomia tra partito e movimenti».

Il riconoscimento del valore dell'articolazione, si deve accompagnare, a mio avviso, alla consapevolezza che è del tutto legittimo che ci siano gruppi o partiti progressisti che vogliano collocarsi alla nostra destra o alla nostra sinistra. Ma ciò, implica, nello stesso tempo, che ci sia, da parte nostra. la capacità di fare politica, per così dire, sia alla nostra destra, che alla nostra sinistra. E la proposta che viene avanzata dai compagni del PdUP rende ancora più evidente questa esigenza, e la capacità con cui vi abbiamo fatto fronte negli anni trascorsi.

Infatti la confluenza non sarebbe oggi possibile se il nostro partito non avesse fatto fino in fondo, sia pure con ritardi e contraddizioni, i conti con i movimenti autonomi mantenendo, nello stesso tempo, rigorosamente ferma la grande opzione democratica di avanzata verso il socialismo e, cioè, quella che abbiamo voluto chiamare la via italiana al socialismo. Il fatto stesso che itinerari così diversi, ricchi di una propria identità e carichi di un bagaglio di esperienze e di idee originali, confluiscano oggi nel grande alveo di una via democratica che fa delle garanzie di libertà un valore inalienabile e il fondamento stesso della cosiddetta «terza via», non può che essere motivo di soddisfazione, non solo per noi, ma anche per quanti credono nella diversità e originalità della lotta per il socialismo nei punti alti dello sviluppo capitalistico.

Tutti più ricchi

Ogni processo che si muove rigorosamente sul terreno della grande acquisizione togliattiana dell'estensione della democrazia oltre i confini del capitalismo, e, quindi, del recupero strategico e non solo tattico degli istituti della democrazia rappresentativa è, di per se stesso, un contributo decisivo al fine dell'elevamento di tutto lo scontro e il contributo politico interno al nostro paese. Ciò vuole anche dire che noi riconosciamo che l'identità, di cui i compagni del PdUP sono espressione, e la loro esperienza collettiva sono momenti di una formazione politica interna a quella che si chiamava la «nuova sinistra» e che si collega con valori, domande e bisogni che sorgevano e sorgono all'interno delle forze rinnovatrici e delle stesse nuove generazioni.

Non sarebbe la prima volta che l'adesione al PCI è anche il frutto di un incontro che viene a maturazione in stretto contatto con momenti di ulteriore approfondimento e arricchimento della linea e del modo di essere del nostro partito.

Se la confluenza che ci viene proposta vuole essere anche il sismografo di una rinnovata capacità di attrazione da parte di quella singolare forza politica che è il partito comunista italiano, ciò non può non essere accolto che come un evento significativo che, tutti assieme, dobbiamo mettere a servizio della più generale unità di tutte le forze di progresso.

Un esempio di riaggregazione in una fase così tormentata di scissione, di decomposizione del tessuto democratico, di sgretolamento di vetusti punti fermi che reggevano tutto un sistema di potere, rappresenta anche un auspicio nella lotta contro il riemergere di particolarismi e corporativismi. La questione morale ci dice che siamo ai limiti di una crisi di regime, di cui nessuno può gioire. Siamo in una fase in cui la società italiana ha bisogno, per rigenerarsi, di forti volontà unitarie. L'ampia libertà di dibattito e di espressione delle proprie idee, così come si manifesta all'interno di un partito diverso qual è il nostro, dimostra che il cammino della democrazia interna può fare altri passi in avanti; ma può farli dentro quella tensione unitaria, quel carattere militante dell'organizzazione, quella ricostruzione di una cultura comune di cui parla Lucio Magri. L'apporto di ricche personalità e tra loro diverse può, all'interno di una vita di partito realmente democratica, concorrere, senza monolitismi e senza frazionismi, a quella costruzione dell'unità che è un bene prezioso per il nostro partito e per il paese. La società italiana è una società profondamente ferita da quanto sta avvenendo, giorno dopo giorno; la società italiana ha bisogno di libertà, di articolazione del dibattito e delle esperienze ma anche di unità. Solo una riaggregazione della sinistra e una rivitalizzazione delle componenti progressiste del mondo cattolico possono fornire una speranza di rinascita a questo paese. C'è per davvero bisogno di decisione. Per questo non possiamo non apprezzare la proposta di confluenza del PDUP al PCI, anche come un contributo a combattere una battaglia difficile e, insieme, entusiasmante. È un passo. L'importante però è che si sia consapevoli che arduo rimane il compito di evocare le forze dell'alternativa democratica dalle viscere di tutto il corpo sociale e politico, operando nei movimenti, in Parlamento, facendo politica con gli altri partiti, e anche con tutte quelle forze sociali che — dai ceti intermedi, ai nuovi protagonisti dello sviluppo, alle forze sane della produzione — sono disponibili a un grande progetto di rinnovamento e di risanamento della società italiana.

Achille Occhetto

LETTERE ALL'UNITA'

Chi tira e chi dovrebbe tirare

Cara Unità,

l'on. Craxi, per miopia di potere e accattivarsi la DC, tira le orecchie a quei socialisti che si sono schierati con i comunisti per la tassazione dei BOT di banche e imprese.

Il governo tira a campare sui problemi delle pensioni, dell'occupazione, del fisco e della moralità; e fa non quadrato, bensì pentagono intorno al «caso Andreotti».

Il popolo, secondo lor signori, dovrebbe tirare la carretta.

TOTÒ BARRASSO
(Sulmona - Aquila)

Quei posti dove macinano le spezie...

Cara Unità,

sfogliando il terzo volume del «Dizionario biografico degli italiani», *a pagina 150 ho incontrato casualmente il nome di Andreotti e ho letto:* «Grande oratore, abile politico, definito dal Matteo Villani "il maggior cittadino che avesse città che si reggesse a popolo e libertà"». *E poi ancora lessi che svolse attività molteplici nell'ambito della politica interna ed estera. Massimo esponente del suo partito, sbagliò qualche alleanza, ma fu sempre molto pratico e astuto nel giustificare il suo operato e, con la sua facondia, riuscì a convincere i suoi concittadini. Seguirono altri avvenimenti che fecero divenire l'Andreotti* "il più creduto dal popolo". *Naturalmente molti cercarono di rovesciare il suo lungo dominio, e fra questi anche suoi cari amici, ma egli seguitò per lunghi anni a tener le redini del potere.*

Fino a questo punto, giuro che ero convinto di leggere una biografia dell'onorevole Giulio Andreotti. Ma, proseguendo più attentamente, ho capito che non poteva essere il nostro contemporaneo onorevole Giulio, perché questo Andreotti si chiamava Legerio ed era nato a Perugia verso la fine del tredicesimo secolo. Il poveretto fu ucciso il 19 giugno 1362 con una pietra per macinare spezie, mentre passava sotto la casa del suo nemico Donato de' Boccoli.

Onorevole Andreotti, anche lei avrebbe fatto meglio a stare più lontano dai posti dove macinano le spezie...

B. P.
(Cagliari)

La gloriosa difesa della Polonia nel '39

Egregio direttore,

ho letto il giorno 20 settembre la recensione della «Storia della Polonia» di Aleksander Giejsztor. Vicino al titolo vi era una fotografia di un reparto di cavalleria polacca e la didascalia diceva:«Le lance dei cavalleggeri contro le divisioni corazzate tedesche». Poichè questa dicitura può suggerire conclusioni sbagliate, vorrei dare qualche spiegazione.

È vero che la cavalleria polacca aveva le lance; ma queste erano usate soltanto in occasione delle parate. Invece non è vero che nel settembre del 1939 — neanche una volta — abbiano avuto luogo cariche di cavalleria polacca con le lance contro i carri armati tedeschi. Questa sarebbe stata un'assurdità.

Certo, ci sono stati casi in cui, per spezzare un accerchiamento, la cavalleria ha dovuto caricare la fanteria tedesca; e quelle azioni hanno avuto molto effetto.

Purtroppo in Occidente sono largamente divulgate informazioni sbagliate su quella campagna di guerra. Ma intanto è importante rilevare che la Polonia, col suo armamento primitivo, ha saputo resistere ai tedeschi oltre un mese; mentre i francesi, pochi mesi dopo, capitolavano già dopo tre settimane senza aver saputo utilizzare il tempo che il sacrificio polacco aveva offerto loro.

Certo, al momento della Seconda guerra mondiale la Polonia era debole in confronto alla potenza tedesca. Ma debolezza non significa stupidità.

Ho scritto queste righe perché in Occidente hanno corso molte opinioni ingiuste circa la mentalità polacca; e queste poi portano a deridere i polacchi.

HARRY PINKWART
(Gliwice - Polonia)

«La violenza dei più forti sui più deboli è vergogna e vigliaccheria»

Caro direttore,

siamo tre studenti e frequentiamo la terza classe di un istituto magistrale. Sebbene ancora un po' giovani (privi di esperienze e di trascorsi politici), siamo sensibili ad alcuni problemi sociali più attuali: detenzione disumana e carcerazione preventiva.

Siamo consapevoli d'essere davanti a dilemmi difficili ma vogliamo ugualmente aggiungere un granino di solidarietà alle detenute del carcere speciale di Voghera che, secondo la lettera dell'attivista Mario Carbonelli, perdono addirittura il flusso mestruale.

Condividiamo anche il pensiero del compagno Antonino Bellino che, con la sua lettera del 4 ottobre piena di espressioni toccanti, richiama la nostra attenzione a riflettere sul caso di Giuliano Naria che ha sete di giustizia... d'una giustizia che dovrebbe essere uguale per tutti!

Attraverso questa rubrica ci appelliamo ai giovanissimi come noi affinché si stringano intorno al nostro giornale da cui si possono recepire esempi di vita molto utili allo sviluppo della nostra personalità, acquisire concetti chiari sì da dedurre che: la legge deve essere uguale per tutti, senza riserve; la violenza dei più forti sui più deboli è vergogna e vigliaccheria.

VINCENZO FLORITTI, CATIA CARBONELLI e ADELINA D'OVIDIO (Cupello - Chieti)

«Presso il bar della piazza con frangetta alla bebè...»

Caro direttore,

siamo un gruppo di donne abitanti nelle vie intorno a piazza Acaia, a Roma. Intendiamo protestare per il comportamento poco civile di un giovane che si spaccia per carabiniere della caserma di via Britannia. Costui, un tipo con frangetta alla bebè, quasi sempre stazionario presso un bar della piazza, in ispecie quando noi si va a fare la spesa, importuna tutte le donne che passano e ultimamente è arrivato a prenderci per un braccio e a chiederci notizie di nostro marito o del fidanzato; insomma è diventato impossibile circolare nella piazza perché il tipo è quasi sempre presente, in borghese.

Ciò non è soltanto irritante, ma è lesivo della dignità della donna, che viene presa, come si dice, «sottogamba» e abbordata con frasi e sdolcinature provocatorie: «Cosa fai quando il tuo uomo non c'è?», «Per chi ti fai bella?», «Per chi sono queste vettovaglie?», «Il tuo eroe ti aspetta a casa?». Insomma, si è fatto così invadente da pretendere appuntamenti.

Non si capisce come i suoi superiori potrebbero permettere simili provocazioni. Ciò avveniva nel ventennio — così hanno detto le nostre madri — quando i gerarchetti giravano per i rioni e infastidivano le donne sapendo di essere impuniti a causa della loro posizione di protetti dal potere. Sinceramente a noi donne rode che in democrazia, dopo tutte le lotte da noi fatte sulle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole, ci sia ancora qualcuno che si comporti come nulla fosse avvenuto, facendosi beffe della libertà della donna di circolare, dei diritti che ha la donna di essere rispettata.

Il maschilismo di questo individuo è evidente e tutte le sue manifestazioni lo confermano. Il vantarsi poi di continuo di appartenere alla caserma suona come ricatto per ottenere qualche speciale «favore» da noi?

MARINA CLOVESI
(Roma)

«Non si potrebbe evitare di doppiare tutto? Ormai sappiamo leggere!»

Egregio direttore,

tutti sappiamo quanto poco approfondito sia lo studio delle lingue straniere in Italia. Senza entrare nel merito dei problemi di modernizzazione dei programmi scolastici, vorrei suggerire un metodo (già adottato in altri Paesi europei) per avere un po' più di dimestichezza (oltre che di rispetto) per le altre lingue, metodo che mi pare valido non solo culturalmente ma anche economicamente.

Non si potrebbe evitare di doppiare tutto ciò che viene trasmesso in televisione e al cinema, mettendo semplicemente dei sottotitoli e lasciando che i protagonisti si esprimano nella loro lingua originale? Ormai in Italia siamo tutti in grado di leggere!

Tanto più che, oltre a far maggiore pratica nella comprensione delle lingue straniere (soprattutto l'inglese, vista l'enorme massa dei filmati americani trasmessi quotidianamente), si eviterebbero le spese e i tempi lunghi dovuti ai doppiaggi, a causa dei quali spesso i film nel nostro Paese escono in visione al pubblico alcuni mesi dopo che in altre nazioni europee (ho potuto constatarlo personalmente).

Inoltre credo che ne trarrebbero giovamento anche i film stessi, a volte ridicolizzati da doppiaggi non proprio perfetti (e qui mi riferisco più che altro alle televisioni private), in cui la voce del personaggio continua a udirsi ancora quando quello ha chiuso la bocca da un pezzo, oppure quando il protagonista americano apre sguaiatamente la bocca per pronunciare una «u»...

Tra Paesi come la Svezia e la Finlandia in cui nulla viene doppiato e un Paese come il nostro in cui invece viene doppiato tutto, non si può trovare almeno un giusto mezzo?

CINZIA SARTI
(Bologna)

Se lo facessero altri nei loro confronti, che cosa direbbero?

Cara Unità,

te lo immagini un nostro poliziotto di frontiera che osasse sottoporre ad interrogatorio un cittadino italiano, regolarmente munito di documenti di viaggio e incensurato, circa destinazione e scopi di un suo viaggio all'estero? Te lo immagini lo stesso poliziotto intento a sottoporre agli stessi interrogatori gli stranieri, muniti a loro volta di regolari documenti di viaggio, che abbiano a transitare attraverso il nostro Paese o anche a visitarlo? Una tale inaudita procedura verrebbe subito bollata per quello che è: come violazione dei più elementari diritti civili e avrebbe conseguenze in Parlamento, all'ONU e in tutte le sedi competenti in questione di diritto internazionale.

Per imbattersi in una quisquilia del genere non occorre però fare troppi sforzi di fantasia: essa è invece pratica quotidiana della Repubblica Federale Tedesca — Stato di diritto, quale ama autoincensarsi — nei confronti dei cittadini della Germania Orientale (RDT) che transitano attraverso il suo territorio.

M. REN
(Verona)

È troppo!

Egregio direttore,

ho letto sulla Nazione *del 7/10 un resoconto di Alfredo Todisco su un viaggio nello Stato africano del Botswana. In esso si parla di* «un tronco d'albero così grosso che per abbatterlo con l'accetta parecchi uomini ci mettono cinque settimane». *Questa non la possiamo proprio bere.*

Un mio amico boscaiolo, che a suo tempo dalle querce dei boschi tirava fuori traverse per le ferrovie, ha detto: «Che bello averlo avuto nei nostri boschi! Con un solo albero si poteva rifornire di traversine tutta la linea Milano-Reggio Calabria...».

BRUNO FRANCINI
(Montevarchi - Arezzo)

Posizione contraddittoria e sconcertante

Caro direttore,

in un'epoca di «secolarizzazione» nel contesto della quale è venuto a maturarsi quel processo di identificazione col mondo circostante di cui protagonisti essenziali sono i cattolici impegnati nella vita politica e sociale, acquistano un significato contraddittorio e sconcertante le posizioni assunte dal Vaticano in merito alla vicenda del cosiddetto movimento per la «teologia della liberazione».

Per la Chiesa tutta, l'impegno diretto nella realtà della vita civile e, in modo particolare, laddove la vita dell'uomo è tragedia quotidiana, deve rappresentare la pietra miliare di un ruolo diverso da assumere, nel contesto di una funzione più inerente allo spirito intimo del cristianesimo.

LUCIANO RAINERI
(Castelvetrano - Trapani)

IN PRIMO PIANO / *Possibile alternativa alla fuga e alla congestione*

Quale futuro per le 'medie' città del Mezzogiorno?
Un grande patrimonio di energie culturali, sociali, economiche Ricognizione del PCI dall'osservatorio di Matera

Dal nostro inviato

MATERA — Le città medie del Mezzogiorno: una nuova frontiera di analisi e di iniziativa politica per i comunisti. È qui, in centri come Matera, Marcianise, Benevento o Comiso che è concentrato il cinquanta per cento della popolazione meridionale. Città che vanno dai ventimila ai duecentomila abitanti, agglomerati urbani che per decenni hanno vissuto all'ombra delle metropoli e che ora sembrano trovare una nuova identità. Le campagne del Mezzogiorno continuano a spopolarsi, le grandi città sono ormai sature. È nelle città medie che la gente si trasferisce. È un flusso migratorio costante, non solo di uomini, ma di energie, di intelligenze, di conflitti sociali.

«E poiché essere concretamente forza di alternativa democratica significa essere forza di liberazione di energie culturali, sociali ed economiche, ecco spiegato — dice Gavino Angius, della Direzione nazionale del PCI — il nostro interesse per queste realtà».

Angius ha concluso un convegno nazionale svoltosi venerdì e sabato al Motel Parc di Matera, città-simbolo, per molti versi, di un dinamismo politico oltre che sociale, come hanno sottolineato nel loro saluto sia il compagno Savino, segretario provinciale del PCI, sia il sindaco socialista Pontrandolfi, accennando entrambi alla nuova Giunta laica e di sinistra che qui si è costituita dopo decenni di governo democristiano.

Oltre trenta interventi di segretari di sezioni,di città, di federazioni, regionali; un dibattito scivolato tutto sul filo di esperienze concrete, «dal vivo»: così il convegno di Matera — a cui hanno partecipato anche i compagi Bassolino e D'Alema, della Direzione nazionale — ha arricchito e sviluppato la riflessione sul Mezzogiorno già avviata dall'ultimo Comitato Centrale comunista.

Antonio Napoli, della sezione nazionale di organizzazione, ha svolto una relazione ricca di fatti e dati, frutto di lunghe ricerche ed elaborazioni statistiche. Alla fine, ragionando sul rapporto tra comunisti e città medie, ha individuato tre ordini di difficoltà.

La prima riguarda i dati elettorali. «Alle politiche dell'83 — ha detto — in 120 comuni su 2.000 il PCI è sceso sotto il livello delle elezioni del '72, che pure non furono esaltanti. Senza contare, inoltre, il divario sempre più ampio e preoccupante tra voto politico e amministrativo».

Una seconda difficoltà è invece di ordine organizzativo. «Nei 200 comuni medi del Sud c'è stato, negli ultimi anni, un incremento demografico che oscilla dal dieci al cinquanta per cento, eppure le nostre forze diminuiscono, invecchiano, perdono capacità d'azione. Abbiamo, per capirci, lo stesso numero di sezioni del 1979 e gli iscritti calano del dodici per cento rispetto ad una media nazionale dell'otto per cento».

C'è, infine, una difficoltà definita culturale e politica — nel comprendere e affrontare le nuove poderose trasformazioni che hanno interessato questi centri nel corso dell'ultimo decennio.

Ma se tutto questo è vero, è vero anche che il voto del 17 giugno ha operato una sorta di rottura e in 77 città-medie del Sud, il PCI — non a caso — è diventato il primo partito.

«Il voto europeo, in sostanza, ci dimostra — ha concluso Napoli — che sono in atto spostamenti politici profondi, che si è riaperta una sfida per il consenso e che il PCI torna ad essere il principale destinatario di una domanda di cambiamento».

Allora, come superare limiti e difficoltà alla luce dei risultati di giugno?

«Quel voto — ha risposto Bassolino — ha cambiato la scena politica; ha accentuato la crisi del pentapartito e del sistema democristiano, un sistema che non è solo di potere, ma di senso comune, di gerarchie, di equilibri sociali. Per tutto questo — ha continuato — si aprono oggi spazi nuovi, oggettivi. Le nostre difficoltà nelle città medie del Mezzogiorno nascono anche da problemi generali, da un quadro nazionale in cui si conduce la battaglia politica. Per mantenere lo spirito del 17 giugno — ha concluso Bassolino — è indispensabile rilanciare un ampio movimento di massa, sapendo coniugare questione morale e questione sociale».

Insomma, proprio a partire dalle città medie si può rilanciare un nuovo blocco sociale, una nuova politica delle alleanze per l'alternativa.

«In questo senso — ha ribadito D'Alema — il voto del 17 giugno non è caduto dall'alto. Dai ceti produttivi più avanzati e moderni è venuta una grande spinta al cambiamento che è stata raccolta dal nostro partito. Dobbiamo sapere accettare questa sfida che viene dalla società, sviluppare subito, con le forze che abbiamo oggi a disposizione, una straordinaria capacità di direzione e di governo. Sui temi del fisco, del credito, dei servizi, del lavoro e dello sviluppo è possibile già oggi aggregare forze emergenti e costruire insieme una nuova prospettiva».

Un primo, decisivo appuntamento, saranno le amministrative dell'85.

«Dovremo affrontarle — ha detto Angius nelle conclusioni — con grande slancio, senza atteggiamenti minoritari, sapendo che nel Mezzogiorno è aperta una sfida alta sul terreno del consenso, che siamo nel vivo del declinio democristiano e che viene avanti con prepotenza una domanda di autogoverno della società meridionale. Un protagonismo di giovani, di donne, di intellettuali e di ceti produttivi a cui dobbiamo saper dare voce per costruire insieme l'alternativa democratica».

Marco Demarco

BOBO / *di Sergio Staino*